

Il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario nella concezione della geografia di Massimo Quaini

Francesco Surdich

Abstract. Il mito, l'utopia e l'immaginario hanno costituito categorie fondamentali del pensiero geografico, come ha messo in evidenza in diversi suoi contributi Massimo Quaini che ha sottolineato la loro influenza e importanza per la storia della geografia nella costruzione e sviluppo delle concezioni geografiche. Il ruolo di queste categorie di interpretazione della realtà geografica è stato particolarmente importante all'epoca delle grandi scoperte geografiche nel processo di apertura dell'orizzonte europeo ai nuovi mondi, un processo complesso nel quale l'immaginario geografico ha rappresentato lo stimolo e la spinta come avvenne per la genesi e lo sviluppo dell'universo concettuale colombiano.

Keywords: geografia immaginaria; viaggi immaginari; miti geografici e utopie; grandi scoperte geografiche; Cristoforo Colombo.

Come ha sottolineato Massimo Quaini in un suo contributo ad un Convegno su “Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo”, svoltosi a Genova alla vigilia delle celebrazioni colombiane del 1992, il peso e il ruolo avuti dall'immaginario geografico nel processo di apertura dell'Occidente europeo ai nuovi mondi sono stati fondamentali, dal momento che, a suo parere, “perché l'Occidente potesse collegarsi all'Oriente, per la via del Levante o per quella del Ponente, scoprendo nuovi mondi, ignoti ma fortemente voluti, *molto ha potuto la forza del mito*,¹ come già aveva intuito il primo grande studioso dell'impresa colombiana” (QUAINI 1993a, 270), vale a dire Alexander von Humboldt. Una puntualizzazione questa² che Quaini avrebbe ribadito in quello stesso periodo in una penetrante prefazione all'eccellente edizione,

¹ Il corsivo è nostro.

² Questi concetti erano stati peraltro anticipati a grandi linee, per alcuni aspetti, in QUAINI 1977 e 1991a.

curata nel 1992 da Carlo Greppi per la collana “I Classici” della Nuova Italia, di una traduzione in italiano dell’*Examen critique de l’histoire de la géographie du Nouveau Continent* del geografo tedesco, nella prima sezione della quale, da considerare ancora a quasi due secoli di distanza come un punto di riferimento fondamentale per una “storia critica” delle scoperte geografiche, Humboldt si proponeva di ricostruire i fondamenti della “grande idea” di Colombo. Lo faceva risalendo ai testi classici che potevano suggerire una riflessione sulla sfericità della terra e sulla forma delle masse continentali, senza dimenticare il ruolo dei pensatori e dei viaggiatori medievali, mettendo a confronto i brani di Aristotele, di Strabone, di Seneca e di Plinio con le compilazioni di Isidoro di Siviglia e del cardinale d’Ailly, allo scopo di stabilire quali fossero, assieme ai mappamondi medievali, ai portolani del XV secolo, al globo di Martin Behaim del 1492, le suggestioni che da tutto ciò poteva ricavare un navigatore del Quattrocento.

In questo contesto, come sottolinea in *Cosmos*, l’opera della maturità che rappresenta la sintesi finale del suo pensiero, secondo Humboldt non si può “passare del tutto sotto silenzio ciò che appartiene meno alla descrizione del mondo reale quanto piuttosto al ciclo della *geografia mitica*”:

i miti dei popoli, associati alla storia e alla geografia – aggiunge di conseguenza –, non appartengono del tutto all’ambito di un mondo ideale. Se il vago è uno dei loro caratteri distintivi, se il simbolo copre la realtà di un velo più o meno fitto, nondimeno i miti, intimamente collegati fra loro, rivelano la radice antica delle prime intuizioni di cosmografia e di fisica. Gli elementi della storia e della geografia primitive non sono solo ingegnose finzioni: vi si riflettono le opinioni che sono state concepite a proposito del mondo reale. Il grande continente al di là del Mare Cronio e quell’Atlantide di Solone, che eccitavano l’immaginazione dei contemporanei di Colombo, non hanno senza dubbio mai avuto la realtà locale che è stata loro attribuita. Ma occorre proprio per questo trattarli da *sentina fabularum*? (HUMBOLDT 1992, 69-70).

Una “geografia mitica” da considerare anche per Quaini “motore culturale relevantissimo nella storia delle grandi scoperte geografiche” perché capace di costruire “un ponte, un collegamento critico,

fra la carta e il mito [...], gettato attraverso la critica del documento cartografico, attraverso la piena consapevolezza della natura ambigua della carta, esplicitamente denunciata nell'*Examen*" (QUAINI 1992a, XVII), dove Humboldt fa rilevare che

le carte geografiche esprimono le opinioni e le conoscenze più o meno limitate di colui che le ha fatte; ma *non ricostruiscono lo stato delle scoperte*.³ Ciò che è raffigurato nelle carte (soprattutto in quelle dei secoli XIV, XV e XVI) è una mescolanza di fatti verificati e di congetture presentate come fatti [...]. Non bisogna perdere di vista l'influenza che hanno esercitato, sulla rappresentazione del tracciato delle coste e della configurazione generale dei continenti, le opinioni, le congetture e i desideri ispirati da grandi interessi politici e commerciali (HUMBOLDT 1992, 182).

Da qui la messa in discussione della convinzione e della fiducia nel valore scientifico della carta e nella sua capacità di rispecchiare le conoscenze e i progressi scientifici concernenti le scoperte geografiche, dal momento che questi aspetti non sono separabili dal valore congetturale e pragmatico della conoscenza cartografica ed è per l'appunto sul lato congetturale della cartografia⁴ che si innesta la dimensione mitica del pensiero geografico e cosmografico, per costituirne la sua componente dinamica in opposizione alla funzione della carta come registrazione passiva di "fatti verificati", come, secondo Humboldt, provano e attestano diversi esempi di miti geografici e congetture "religiosamente iscritti sulle carte", da Antilia a San Brandano o Borondon, la Mano di Satana, l'Isola Verde, l'Isola Maida, la configurazione di vaste terre australi,⁵ il ruolo dei viaggiatori clandestini e le informazioni raccolte dalla bocca e anche, con veri e propri schizzi scientifici, dalla mano degli indigeni:

³ Il corsivo è di Massimo Quaini.

⁴ Per il concetto e significato di "geografia congetturale", Quaini ricordava l'intervento di MILANESI 1983.

⁵ Per il mito della *Terra australis incognita*, che alimentò e sostenne a lungo l'attività di esplorazione del Pacifico, ci permettiamo di rimandare al secondo capitolo ("Alla ricerca della Terra australe") di SURDICH 2015 (alle pagine 29-42).

questi esempi, che potrei moltiplicare – precisa a questo riguardo Humboldt –, dimostrano che i documenti ufficiali, quelli che hanno registrato solo le spedizioni fatte a spese del governo spagnolo, non ci danno l'assoluta certezza che in una data epoca le scoperte non si fossero spinte al di là di questo o quel limite. Circolavano a Siviglia e Lisbona notizie diffuse da viaggiatori clandestini; e gli autori delle carte, che in quel tempo venivano tracciate, con estremo entusiasmo, in tutte le città marittime, approfittavano di quelle notizie, vere o false, snaturandole mediante combinazioni congeturali... (HUMBOLDT 1992, 196).

Tornando alla relazione di Quaini da cui abbiamo preso le mosse, col conforto di questa autorevole interpretazione diventa per lui quanto mai legittimo sostenere che “più che la strada indicata dalle mappe, l'Occidente ha seguito la strada costellata dei miti del suo immaginario, che come è ben noto avevano invaso anche le mappe dei marinai” ed “è stata [...] la realtà incarnata dai miti che l'Occidente si era creato che ha spinto Colombo e quanti lo hanno seguito a valicare il confini dell'ignoto”, cambiando non solo la carta del mondo, ma anche gli atlanti e i materiali delle immagini, dei simboli e dei miti degli uomini (QUAINI 1993a, 270). Sempre secondo Quaini, bisogna infatti partire dalla “constatazione che il ciclo delle grandi scoperte geografiche si colloca al centro di due stagioni storiche dell'immaginario medievale, quella medievale e antica, il cui immaginario è stato motore essenziale delle scoperte, e quella moderna che dalle scoperte dei nuovi mondi ha tratto il suo principale alimento”; oltre che

dalla distinzione tra la carta del mondo come proiezione oggettiva e scientifica dei viaggi e delle scoperte [...] da una parte e dall'altra la carta come atlante fantastico dell'immaginario in cui i materiali mitici, simbolici, utopistici [...] assumono le loro configurazioni geografiche anche a prescindere dal loro riscontro oggettivo e dalla storia dello sviluppo delle conoscenze (*ivi*, 257-258).

Infatti, ci fa notare sempre Quaini, la vera realtà dell'Asia nell'età medievale non è quella che hanno cominciato a tracciare i viaggiatori più concreti (missionari e mercanti), ma è una storia di storie, favole e viaggi immaginari come quello di John de Mandeville.

Inoltre anche “le carte più classicamente medievali offrono *uno spazio denso di tutti gli eventi, i simboli, i miti che costituiscono l'ossatura dell'immaginario collettivo*”⁶ e comprendono il Paradiso terrestre, i popoli dell'Anticristo, il paese del Prete Gianni, le isole dei Beati, le numerose meraviglie indiane, ecc.. In questo sapere dominante e diffuso la ritraduzione della cartografia nautica “non avviene soltanto nella chiave allegorica di Opicino de Canistris [...] ma si attua soprattutto con le versioni catalane o meglio maiorchine della carta nautica, che più di quelle genovesi e veneziane contaminano i nudi spazi della navigazione con le immagini attinte dall'arsenale inesauribile dei miti geografici della cultura medievale” (*ivi*, 264).

Sul “primato” dell'immaginario nella geografia medievale, che costituisce uno degli elementi portanti degli schemi concettuali che promossero e orientarono le grandi scoperte geografiche della fine del Quattrocento e dell'inizio del Cinquecento,⁷ Massimo Quaini sarebbe ritornato pochi mesi dopo, sempre nel contesto delle celebrazioni colombiane, con una relazione sul fantastico nella cartografia fra Medioevo ed età moderna presentata ad un convegno sull'uomo e il mare nella civiltà occidentale organizzato a Genova dal 1° al 4 Giugno 1992 dalla Società Ligure di Storia Patria. In essa sviluppò anche una argomentata distinzione fra fantastico, meraviglioso e immaginario, sottolineando come quella che a molti studiosi era parsa come una sorta di “ignoranza geografica” dell'Occidente medievale non potesse essere scambiata per un relativo “disinteresse per le realtà geografiche trascurabili rispetto alle verità spirituali”, ma andasse messa in rapporto con “un comune modo di guardare o meglio di sognare”, in cui consisteva la conoscenza geografica di quel periodo ed al quale aderirono perfino i viaggiatori più “realistici” (QUAINI 1992b). Lo fece ricordando alcune considerazioni di Ugo Tucci, Tzvetan Todorov, Francis Affergan e Numa Broc e richiamando soprattutto un ben noto passo di Jacques Le Goff:

al contrario degli uomini del Rinascimento, quelli del Medioevo non sanno guardare, ma sono sempre pronti ad ascoltare e a credere a tutto ciò che si dice loro. E così, nel corso dei loro viaggi, si danno loro a bere racconti meravigliosi, ed essi credono di aver visto ciò che hanno appreso, sul posto certamente, ma per sentito dire [...].

⁶ Anche questo corsivo è nostro.

⁷ A questo proposito ricordiamo le suggestive riflessioni di GREENBLATT 1994.

Nutriti in partenza di leggende che ritengono verità, portano con sé i loro miraggi e la credula immaginazione materializza i loro sogni in scenari che li allontanano quanto basta dal loro ambiente, perché, più ancora che a casa loro, siano quei sognatori ad occhi aperti che sono stati gli uomini del Medioevo (LE GOFF 1977, 261).

Particolarmente significativo appare in questo brano il riferimento al ‘sentito dire’ e quindi al ruolo, fondamentale nel Medioevo, dell’oralità per l’acquisizione e la diffusione delle conoscenze, su cui Quaini richiama fortemente l’attenzione in un ampio saggio sull’età dell’evidenza cartografica pubblicato nel catalogo della mostra storico-cartografica organizzata e diretta a Genova nel 1992 da Guglielmo Cavallo. In esso fa riferimento al vecchio “cosmografo” rappresentato da Rabelais nel *Quinto libro di Pantagruel*, pubblicato nel 1564, nel quale, nell’ambito di un viaggio immaginario per terre e isole improbabili, viene presentata una singolare parodia di “Sentito-dire”:

“vedemmo un vecchietto tutto gobbo, deforme e mostruoso. Lo chiamavano Sentito-dire. La sua faccia era come tagliata in due dalla bocca che gli arrivava alle orecchie, e dentro quella bocca aveva sette lingue [...]. Aveva inoltre, sulla testa e per tutto il corpo un’infinità di orecchie [...]; per il resto era cieco e paralitico di gamba. Attorno a lui vidi uno stuolo di uomini e donne che ascoltavano con molta attenzione [...]. In quel momento teneva in mano un mappamondo e ne impartiva la spiegazione sommariamente per aforismi. Così gli ascoltatori diventavano dottori e gran sapienti in poco d’ora, e parlavano con eleganza e perfetta memoria di una quantità di cose prodigiose, per apprendere la centesima parte delle quali non basterebbe un’intera vita: delle Piramidi, del Nilo, di Babilonia, dei Trogloditi, degli Imantopodi, dei Blemmi, dei Pigmei, dei Cannibali, dei monti Iperborei, degli Epigoni, di tutti i diavoli, e sempre per Sentito-dire”.⁸

Mettendo in mano a Sentito-dire un mappamondo, fa notare Quaini, Rabelais aveva in mente le carte tipicamente medievali, nelle quali, come si può leggere nel mappamondo di Hereford,

⁸ Citato da QUAINI 1992c, II, 784. Queste considerazioni erano state proposte anche in QUAINI 1992a, 266.

“*omnia*” sono “*plus legenda quam pingenda*”, perché per gli uomini del Medioevo, vale a dire prima dell'invenzione della stampa, i fatti geografici, i luoghi e la loro rappresentazione non possono essere affidati solo alla vista e al disegno, ma devono essere letti e non semplicemente scritti:

devono cioè essere sottoposti alla parola letta ad alta voce – perché nel Medioevo la lettura è collettiva e non a caso i mappamondi sono collocati nelle chiese – e quindi ad una trasmissione che passa per l'udito, che, a differenza della vista e quindi anche del disegno, ha il potere di alimentare la meraviglia e l'immaginazione [...].

In altre parole, l'uomo medievale pensa che *l'immaginazione e la meraviglia*⁹ siano bloccate dai contorni dei luoghi fissati dalla vista e dal disegno e che ci sia bisogno del potere evocatore e fantastico della parola, della parola detta, ascoltata [...].

Per ora, se pensiamo alla genesi del progetto colombiano, il libro, la parola sono più di un semplice complemento della carta. Solo pensando a questa stretta alleanza della parola e del disegno possiamo capire la grandissima risonanza che le parole di Aristotele e di Seneca, le ‘profezie’ degli antichi, hanno avuto sull'animo di Colombo. Per tacere poi delle parole della Sacra Scrittura (QUAINI 1992c, II, 786).

Estremamente pertinente, per quel che riguarda un discorso sulla genesi e lo sviluppo dell'universo concettuale colombiano che ponga attenzione all'immaginario, è questo riferimento di Quaini alla Bibbia, fra l'altro uno dei libri che facevano parte della biblioteca di Colombo e si conservano nella Biblioteca Capitolare e Colombiana di Siviglia, che l'ammiraglio genovese portò con sé nel primo viaggio assieme, non dimentichiamolo, al *Livre des merveilles* di Marco Polo e al resoconto dei viaggi immaginari di John de Mandeville: “l'unico libro che dia una spiegazione dell'incredibile scoperta”, riportando il nuovo al vecchio mondo descritto in questo caso dai testi sacri, come ha affermato Juan Gil nel suo saggio sui miti e sulle utopie della scoperta, che nell'edizione italiana in tre volumi è stato corredato da una introduzione di Massimo Quaini per il primo e di una postfazione per il terzo (QUAINI 1991b e 1993b).

⁹ I due corsivi sono nostri.

La scoperta del Nuovo Mondo, da un lato, sembrò infatti screditare gli antichi che non conoscevano queste terre; ma dall'altro, facendo salire le probabilità che quelle che erano sembrate grossolane esagerazioni e menzogne fossero in realtà accettabili descrizioni di una radicale alterità, diede nuova vita e credibilità alle narrazioni classiche di prodigi, a cominciare da quelle dei mostri¹⁰ per cui, come già aveva indicato nel 1926 Enrique de Gandía e aveva ribadito nel 1937 Leonardo Olschki (GANDÍA 1946 e OLSCHKI 1937), di fronte all'assoluta, e quindi difficile da percepire ed interpretare, novità del Nuovo Mondo, le aspettative del lettore e quelle del viaggiatore si plasmarono sulle immagini accumulate da una società che per secoli si era alimentata di fantasie e meraviglie considerando il prodigio come appartenente all'universo delle possibilità quotidiane. Ciò che sfuggiva alla ragione veniva recuperato dall'immaginazione: da qui una sorta di allucinazione collettiva non facilmente spiegabile se non si tiene conto che “quando gli Spagnoli mettono piede nel continente americano, non sono molto diversi dai popoli che cercano di sottomettere”, perché “nonostante i progressi tecnici del Rinascimento, gli uomini continuano a vivere in un universo in cui favoloso e reale si mescolano, un universo i cui limiti e le cui possibilità sembrano arretrare senza fine davanti allo sguardo” (LE CLÉZIO 1990, 105).

Pertanto, accanto alla tradizione biblica, che alimentò e sostenne il *Libro de las Profecias* redatto da Cristoforo Colombo fra il Settembre del 1501 e il Marzo del 1502 per affermare l'aspetto provvidenziale del viaggio verso le Indie e della loro acquisizione alla cristianità, collegando il tutto all'auspicio della liberazione del Santo Sepolcro, suggerita e sostenuta da presagi e conforti scritturali riconducibili al vasto filone delle tradizioni messianiche e delle attese apocalittiche, grande spazio avrebbe avuto nella genesi, sviluppo, interpretazione e narrazione della scoperta del Nuovo Mondo pure l'immenso repertorio di miti della tradizione classica raccolti e analizzati da Juan Gil e la loro proiezione e valenza utopica,¹¹ perché, come ha scritto Stefano Pittaluga,

¹⁰ Vedi, ad esempio, DE ANNA 1993.

¹¹ Per l'influenza esercitata da queste due tradizioni nella percezione e rappresentazione del Nuovo Mondo, vedi SURDICH 2006.

trovare nelle Indie Nuove il Paradiso terrestre, l'età dell'oro, o la fonte dell'eterna giovinezza significava affrontare un tempo presente, e non storico e mitologico, e uno spazio nuovo e vergine, ma realmente esistente, 'altro', e per questo aperto a infinite possibilità, ma anche inquietante, per proiettarvi miti e aspirazioni, profezie e rimpianti che avevano attraversato la letteratura, la filosofia e la teologia così come la mentalità e l'inconscio collettivo dell'Europa antica e medievale (PITTALUGA 1992, 970).

Un repertorio "labirintico", quello costruito da Juan Gil dopo oltre dieci anni di ricerche in archivi e biblioteche, come sottolinea Massimo Quaini proprio all'inizio della sua introduzione a questa vasta ricerca, soprattutto "per la felice disposizione del suo autore a viaggiare nei tempi lunghi dei miti geografici, muovendosi con disinvoltura non solo nell'età antica ma anche nell'età moderna"; uno di quei libri nei quali "è piacevole perdersi, seguendo, lungo il solco tracciato da Humboldt e da Olschki, le direzioni secondarie che un apparato erudito imponente e insolito negli studi di storia delle esplorazioni invita a prendere" (QUAINI 1991b, 9).¹²

Ma la funzione ed il ruolo del mito e dell'immaginario nella costruzione del pensiero geografico e nello sviluppo della geografia non possono non essere estesi anche a quella "geografia umana tra mito e scienza" che oltre trent'anni fa aveva proposto Giuseppe Dematteis, un geografo molto apprezzato da Quaini, in uno stimolante saggio, che a mio parere continua a restare ancora molto valido, sulle "metafore della Terra", perché solo prendendo in esame la realtà con regole di astrazione capaci di cogliere le condizioni territoriali del mutamento (le categorie metaforico-descrittive) diventano possibili l'esplorazione e la scoperta geografica senza limiti fisici, dal momento che solo una geografia capace di usare "la metafora come dolce inganno per fare incontrare tra loro i bisogni umani e le condizioni che la Terra ci offre" può essere in grado di "avvicinare le parole alle cose, avviando un dialogo che si può dire poetico, nel senso realistico di *poièsis*" (DEMATTEIS 1985).

¹² Ma vedi anche le riflessioni sulla molteplicità dei miti geografici e sui molteplici percorsi e canali della loro diffusione all'epoca delle grandi scoperte, quando esploratori, avventurieri, conquistatori, governatori ecc., "inseguivano tutti lo stesso sogno, pur partendo dai più svariati angoli della terra" (GIL 1991-1993, III, 292), sviluppate con espliciti riferimenti alla ricerca di Juan Gil da SIGNORINI 1999.

Da qui, ad esempio, il ruolo fondamentale, nella storia dell'evoluzione delle conoscenze e del pensiero geografico, dell'immaginario e dell'utopia, "quella strana cosa" – sempre secondo Dematteis – "che può esistere senza aver luogo" e che "per proporre un ordine che è l'opposto di quello esistente prende la forma classica del racconto di viaggio", diventando "il mezzo per scoprire ciò che le rappresentazioni geografiche [fra queste, molte volte, anche quelle cartografiche] vorrebbero nascondere, cioè le reali possibilità che la Terra offre al mutamento" (*ibidem*).

Si tratta di riflessioni avanzate in ripetute circostanze anche da Massimo Quaini, in particolare in un intervento (QUAINI 1994) da lui effettuato ad un Convegno sulle colonie africane e la cultura italiana tra Ottocento e Novecento, organizzato a Roma dal Centro Italiano di Studi Storico-Geografici, per mettere in evidenza quando la geografia da "sogno della scienza" diventa "scienza dei sogni", dalla forte valenza innovativa e capace di disegnare nuovi scenari e aprire nuove prospettive, come è proprio dell'utopia, per cui un filo, che la geografia istituzionale ha invece spezzato o smarrito, collega la letteratura fantastica del primo Ottocento, contemporanea e connessa alle grandi spedizioni di Humboldt e Chamisso, le utopie socialiste, fourieriste¹³ e san-simoniane, i socialismi anarchici e scientifici di Bakunin, Marx e Reclus, e la letteratura geografica dei *Viaggi straordinari* di Jules Verne (*ibidem*). Riflessioni in larga parte riprese e riproposte dallo stesso studioso ne *La mongolfiera di Humboldt*, col significativo sottotitolo *Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla Luna la scienza, che non c'è*; dialoghi, che meriterebbero un'analisi approfondita che non è possibile sviluppare in questa sede, nei quali, in una prospettiva geofilosofica e geoletteraria,¹⁴ evocatrice di una geografia polifonica (definizione bellissima!),

¹³ Ricordiamo che nel 1824 Charles Fourier redasse una *Mnémonique Géographique, ou méthode pour apprendre en peu de leçons la Géographie, la Statistique e la Politique* per proporre un progetto per insegnare la Geografia ai rampolli della buona società secondo un nuovo metodo basato sul *piacere*, che avrebbe consentito di imparare in due mesi quanto il metodo tradizionale non era in grado di realizzare in due anni.

¹⁴ Su questa prospettiva, vedi anche le suggestive riflessioni sparse nelle pagine di QUAINI 2005, nelle quali, fra l'altro, proprio alla conclusione di un paragrafo dedicato alla "Bolla" collocata da Renzo Piano nel Porto Antico di Genova e ai *non luoghi* della logistica, posto all'inizio di un capitolo sul trionfo della ragione mercantile,

viene evocato e sottolineato il fascino della geografia poetica di Leopardi, Baudelaire, Proust, Borges, Montale, Calvino e di altri scrittori che hanno sentito fortemente il bisogno di *geografie* e paesaggi (QUAINI 2002).

Riferimenti bibliografici

- DE ANNA L. (1993), "Cristoforo Colombo e i mostri del Nuovo Mondo", *Atti della Società Ligure di Storia Patria - Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, n. 18, pp. 37-74.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- GANDÍA (DE) E. (1946), *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Centro Difusor del Libro, Buenos Aires (ed. or. 1926).
- GIL J. (1991-1993), *Miti e utopie della scoperta*, 3 voll., Garzanti, Milano.
- GREENBLATT S. (1994), *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Il Mulino, Bologna.
- HUMBOLDT A. (1992), *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze.
- LE CLÉZIO J.-M.-G. (1990), *Il cercatore d'oro*, Rizzoli, Milano.
- LE GOFF J. (1977), "L'Occidente medievale e l'Oceano Indiano: un orizzonte onirico", in Id., *Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante*, Einaudi, Torino, pp. 257-277.
- MILANESI M. (1983), "Terra incognita. Geografia congetturale", in AA.Vv., *Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari*, Electa, Milano.
- OLSCHKI L. (1937), *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Leo S. Olschki, Firenze.
- PITTALUGA S. (1992), "Temi e problemi della fortuna letteraria della scoperta nel rinascimento latino", in CAVALLO G. (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Catalogo della mostra "Due mondi a confronto 1492-1728", pp. 969-985.
- QUAINI M. (1977), "La scoperta dell'America e la nascita della geografia moderna", in *Atti del II Convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 6 e 7 Ottobre 1975, Civico Istituto Colombiano, Genova, pp. 73-88.
- QUAINI M. (1991a), "La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo", in BENCARDINO F. (a cura di), *La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XVI*. Atti di un Convegno, Napoli, 13-14 Dicembre 1989, Istituto Universitario Orientale - Dipartimento di Studi Asiatici, Napoli, pp. 49-64.

auspicava che "anche nel paesaggio che ci è stato trasmesso dai nostri padri" sia "possibile rintracciare, come ama raccontare Piano, i segni della geografia visionaria o addirittura della follia, solo apparentemente esagerata, che è necessaria per cambiare il mondo [compito precipuo, ricordiamolo assieme a Quaini, della Geografia]" (*ivi*, 111).

- QUAINI M. (1991b), "A proposito di 'fantasia genovisca'. Note in margine all'indagine di Juan Gil", in GIL J., *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Garzanti, Milano, pp. 9-21.
- QUAINI M. (1992a), "Alexander von Humboldt cartografo e mitografo", in HUMBOLDT A., *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, a cura di C. Greppi, La Nuova Italia, Firenze, pp. IX-XXIX.
- QUAINI M. (1992b), "Il fantastico nella cartografia tra Medioevo ed età moderna", in *Luomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, Atti del Convegno, Genova, 1-4 Giugno 1992, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 315-343.
- QUAINI M. (1992c), "L'Età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento", in CAVALLO G. (a cura di), *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Mostra storico-cartografica, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, II, 781-812.
- QUAINI M. (1993a), "L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo", in PITTALUGA S. (a cura di), *Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra Medioevo e Umanesimo*, Atti del V Convegno Internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL), Genova, 12-15 Dicembre 1991, Università di Genova - DARFICLET, Genova, pp. 257-270.
- QUAINI M. (1993b), "Un immenso teatro per il dramma umano dell'avventura e dell'esplorazione", in GIL J., *Miti e utopie della scoperta. L'Eldorado. Alla ricerca dell'oro*, Garzanti, Milano, pp. 399-416.
- QUAINI M. (1994), "Apparizioni ed eclissi del geografo nell'opera di Jules Verne. Ovvero quando la geografia da 'sogno della scienza' diventa 'scienza dei sogni'", in CERRETI C. (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento. Le esplorazioni e la geografia*, Atti dell'incontro di studio, Istituto Italo-africano, Roma, 20 Maggio 1994, CISU, Roma, pp. 49-65.
- QUAINI M. (2002), *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2005), *L'ombra del paesaggio. Orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- SIGNORINI R. (1999), "La rappresentazione cartografica del mito. L'oro e l'argento del Rio de la Plata", in ARCA PETRUCCI M., CONTI S. (a cura di), *Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico settentrionale*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Roma, Settembre-Ottobre 1997, Brigati, Genova, pp. 251-279.
- SURDICH F. (2006), "Riferimenti alla tradizione classica e biblica nella percezione e rappresentazione del Nuovo Mondo", in ANGELI BERTINELLI M.G., DONATI A. (a cura di), *Le vie della storia. Migrazioni di popoli, viaggi di individui, circolazioni di idee nel Mediterraneo antico*, Atti del II Incontro Internazionale di Storia Antica, Genova, 6-8 Ottobre 2004, G. Bretschneider, Roma.
- SURDICH F. (2015), *Verso i mari del Sud. L'esplorazione del Pacifico centrale e meridionale da Magellano a Malaspina*, Aracne, Roma.